

L'AVVENTURA IN MOTO

AFRICA COAST TO COAST: DAL MOZAMBICO ALLA NAMIBIA



Piacentini sulle strade del mondo
Venerdì 17, alle 21, presso il Collegio Alberoni a S. Lazzaro, sarà proiettato il film del viaggio



Quando "sgasare" è solidale

Noi, in sella a fin di bene



Raid for Aid Team è una piccola associazione piacentina di amici viaggiatori e motociclisti. Loro "viaggiano per bene..." unendo ad un uso responsabile della moto, nei paesi più poveri e lontani che attraversano, un obiettivo di solidarietà umana. Per le loro iniziative hanno ottenuto il patrocinio di Comune e Provincia di Piacenza, il sostegno della Parrocchia di S. Lazzaro e S. Vincenzo de Paoli (il loro presidente, Don Silvio, è un sacerdote motociclista), e l'attenzione di "Libertà" che ha seguito fin dall'inizio la loro storia in qualità di "piacentini viaggiatori nel mondo" che di persone che sanno abbinare avventura e solidarietà. Raid for Aid ringrazierà i propri sostenitori, con una serata dove verrà proiettato anche il film del viaggio Africa coast to coast, nella serata del 17 Febbraio, ore 21, nella Sala degli Arazzi del Collegio Alberoni, a S. Lazzaro in via Emilia Parmense, 67. Qui ospitiamo il racconto del loro ultimo viaggio.

di DAVIDE BACCIOTTI

L'aereo, da Johannesburg ci ha portato ad Addis Abeba. Dall'alto abbiamo visto un pezzo d'Africa con i suoi deserti, la savana e le coste veramente incontaminate. Sono nella sala d'aspetto, passato il check-in, in attesa della coincidenza aerea per rientrare in Italia. Cerco di riavvolgere i frammenti del viaggio, i fotogrammi più significativi di questa nuova esperienza, e le immagini si accavallano e susseguono vorticosamente.

Anche quest'anno, insieme agli amici di Raid for Aid, abbiamo organizzato un viaggio motociclistico e, come ormai da qualche tempo, anche quest'anno abbiamo legato al viaggio il sostegno di un progetto umanitario presente nei territori attraversati. Siamo tornati in Africa, per un lungo coast to coast che dalle coste dell'oceano indiano in Mozambico, passando poi per Zimbabwe e Zambia, ci ha portato sulle sponde dell'oceano Atlantico in Namibia.

Le moto ora sono in un container a Walvis Bay, porto namibiano. Ci vorranno 40 giorni di navigazione per riaverle a casa, così come ci sono voluti per spedirle da Genova al porto di Nacala, nel Mozambico settentrionale, da dove è partita questa

nuova avventura e da dove cercherò di riordinare il puzzle del viaggio.

MOZAMBICO

Elena, una ragazza lodigiana, ci accoglie festosamente all'uscita dell'aeroporto di Nampula, in Mozambico. Abbiamo raccolto fondi per sostenere il suo progetto di micro credito agrario e sviluppo rurale, ma il suo abbraccio è chiaramente sincero e disinteressato. Elena è partita un anno fa per il Mozambico e noi, che l'avevano conosciuta pochi giorni prima della sua partenza, abbiamo immediatamente fantasticato di andarla a trovare e di appoggiare la sua iniziativa. Sembrava uno scherzo, ci siamo scritti qualche mail, a volte ci siamo sentiti telefonicamente, e ora eccoci qua. Ci abbracciamo e quasi non ci sembra vero.

Partiamo per Mueria, la missione cattolica dove opera Elena, 50 km a nord del porto di Nacala, dopo aver perso l'intera giornata per sdoganare le moto. Prima di arrivare dobbiamo affrontare una pista sabbiosa di 15 km, al buio, e in Africa questo non è il modo migliore per iniziare un viaggio: Claudio non si accorge di un cumulo di sabbia e perde il controllo della moto, coinvolgendo anche Attilio nella caduta. Fortunatamente nessuno si fa male e i danni alle moto sono contenuti nella sola ammaccatura di una borsa laterale. Lungo la pista, ogni tanto, vediamo qualche fuoco acceso e quando arriviamo, abbracciati dall'oscurità, ad accoglierci c'è la piccola comunità che vive nella missione: 6 persone in tutto.

A Mueria i resti del passato coloniale portoghese sono imponenti. Arrivando di notte non c'eravamo accorti di nulla ma la mattina, oltre ai piccoli locali della missione, vediamo una grande scuola, una chiesa che sembra una cattedrale e un edificio che fungeva da ospedale. Sono strutture importanti ma, tranne la chiesa, giacciono in uno stato di degrado totale, e sono per ora solo parzialmente utilizzate. Nell'ospedale, dopo un lungo periodo di abbandono, c'è ora un infermiere che presta assistenza sanitaria e, congiuntamente all'attività svolta da Elena, ha avviato un progetto di

sorveglianza e crescita sanitaria per i bambini dei villaggi limitrofi. Più distanti troviamo la scuola femminile, che accoglie centinaia di alunne di ogni età, e un piccolo istituto agrario dove insegnano alle nuove generazioni le opportunità dell'agricoltura (al momento inesistente). Tutto intorno la foresta, e capanne di paglia e fango. Ci affezioniamo a queste persone e alla loro opera, che ci pare ciclopica, ma il viaggio deve cominciare, tra 18 giorni dovremo essere a Walvis Bay, dall'altra parte dell'Africa australe, e gli imprevisti possono essere molteplici.

Salutiamo Elena, i nuovi amici, e carichiamo le moto... un'operazione che da oggi diventerà routine. Il Mozambico è veramente rigoglioso, la natura è maestosa e la strada sembra una lunga ferita che lo attraversa. Sull'asfalto ci sono buche grosse e profonde come crateri disseminate qua e là. Calcolare i tempi di percorrenza è praticamente impossibile perché ogni tanto la strada

Sulle piste della Namibia

Le distanze tra i luoghi abitati sono enormi: ci si muove fra giraffe e kudu

scompare, inghiottita dalla vegetazione, diventando una pista di terra. Ai margini tanti villaggi di misere ma dignitose e ordinate capanne dove, saltuariamente, ci fermiamo a socializzare.

Entriamo nel Parco nazionale di Gorongosa, rigoglioso e ricco di animali selvaggi, ma del quale, Silvio, Attilio e il sottoscritto, che alloggiavamo nello stesso bungalow, portano soprattutto il ricordo di un incontro notturno. Infatti, rientrati nel bungalow dalla cena ci apprestavamo a infilarsi nei letti quando, dall'angolo del cuscino di Silvio ve-

diamo una macchia scura spostarsi sotto le lenzuola. Ci avviciniamo con circospezione e, spostate le lenzuola, vediamo l'intruso: un pelosissimo ragno delle dimensioni di una mano... Silvio parte alla ricerca di qualche insetto mentre Attilio e io sorvegliamo l'inquinato indesiderato. Accorrono gli uomini della sorveglianza che si presentano in camera con "cappottoni" anti boa e bastoni, più uno armato di fucile a canne mozze. La bestia viene dichiarata velenosa e, dopo aspra battaglia, viene sopraffatta dallo stivale con carro armato di uno degli inservienti. Compiuta la missione ci tranquillizzano e se ne vanno, augurandoci la buona notte, ma... durante il successivo controllo di bonifica troviamo il fratello del defunto quindi, raccolti i nostri stracci, ci diamo alla fuga sotto la tettoia del bar dove c'è pieno di rane gracidanti ma che, almeno, paiono innocue.

Ci stiamo avvicinando allo Zimbabwe, e la cosa ci crea un po' di ansia. Non abbiamo trovato notizie recenti e il Paese, fino a un decennio fa definito la "Svizzera d'Africa", dopo la riforma agraria del 2000 sembra versi in una crisi economica senza fine. Siamo a poche decine di chilometri dal confine. In Mozambico, ai margini della strada, vagano buoi, mucche, asini, capre e persone, e tutti indistintamente attraversano la strada all'improvviso. Stiamo molto attenti, particolarmente in prossimità dei villaggi e, proprio mentre usciamo da uno di questi e io sono in accelerazione, con la coda dell'occhio vedo due donne con due bambine sul lato della strada. Sono a 10/15 metri da loro, non di più, quando la più

piccola delle bimbe, forse di tre o quattro anni, di corsa attraversa la strada. Istantaneamente freno, ma so che non riuscirò fermarmi e allora dirigo la moto sul bordo stradale, cercando di passare tra lei e la sua famiglia. Ma la bimba, ormai giunta a metà strada, forse richiamata dalla mamma, si gira e corre indietro. Non so più cosa fare, sono certo di non riuscire a evitarla: do un ultimo colpo alla moto... forse la bimba si ferma un attimo... chiudo gli occhi... quando li riapro con il manubrio sono passato, ma con le borse... non sento nulla, guardo lo specchietto retrovisore e la vedo abbracciata alle gambe della mamma che nel frattempo la sgrida spaventata. Poco dopo mi fermo, ho le gambe che mi tremano e la testa vuota. Ringrazio il Signore per aver salvato la bambina, e poi per avermi risparmiato un peso sulla coscienza.

ZIMBABWE

I timori suscitati dalle scarse notizie trovate sul Paese si rivelano infondati: troviamo strade in ottime condizioni con benzina e punti di rifornimento distribuiti capillarmente sul territorio. Ma forse è il Mozambico, dove la situazione generale è veramente difficile, che ci ha agevolato abitandoci alle, comunque poche, difficoltà.

Stiamo viaggiando da qualche ora quando delle strane formazioni rocciose attirano la nostra attenzione. Ci fermiamo per fare qualche foto quando sentiamo in lontananza dei canti. Lasciamo le moto e ci incamminiamo seguendo la musica. Proviene da una piccola "chiesa" di campagna. Ci avviciniamo, e tubanti entriamo. Ci viene in-



contro un uomo che, cerimoniosamente, ci invita a prendere posto. Si presenta come il pastore della comunità. Poi interrompe la funzione e prende la parola: «Ci sono dei visi nuovi tra noi. Dalla strada hanno sentito i nostri canti e la nostra voce li ha condotti qui. Accogliamo i nuovi fratelli». Canti e balli, come nella migliore tradizione africana, hanno ravvivato la funzione. È stata un'esperienza fantastica e solo in un secondo momento abbiamo capito che ci eravamo "imbucati" in un matrimonio. Ci fossimo fermati saremmo sicuramente stati invitati alla festa che, di lì a poco, avrebbe avuto inizio. È stato un peccato dover andar via, ma il viaggio ha i suoi tempi, i suoi ritmi, e non potevamo permetterci di "perdere" mezza giornata.

Successivamente arriviamo a Great Zimbabwe capitale del vasto impero di Monomotapa, il



«Un'altra esplorazione è finita, una fantastica esperienza vissuta. L'Africa, ancora una volta, ci ha insegnato e lasciato qualcosa»



Sopra, componenti del gruppo "Raid for Aid" che hanno partecipato al "coast to coast" in Africa dal Mozambico alla Namibia



sito archeologico più antico di tutta l'Africa australe e simbolo nazionale del Paese. Camminiamo tra le sue rovine al tramonto, unici visitatori nello scenario magico di un luogo affascinante.

Quando arriviamo a Bulawayo, il 21 novembre, è ormai notte e la città, già tutta addobbata per le festività natalizie, ci accoglie con le luci sfavillanti del centro. Non fa eccezione l'albergo, nel cui atrio spicca un abete alto 3 metri e un babbo Natale a dimensione naturale. Tutto ci pare così strano, siamo in Africa e il sole, impietoso, di giorno fa salire la temperatura fino a 40 gradi!

Ogni tanto, in occasione delle soste, entriamo in qualche villaggio. Familiarizziamo un poco, giochiamo con i bambini, prima intimoriti e poi incuriositi dalle moto e dal nostro abbigliamento spaziale e, in una di

queste occasioni, prendo dalla tasca della giacca i due "paperini" che Camilla, la mia bimba di sei anni, mi aveva dato per donarli ad una bimba africana: missione compiuta.

Lungo la strada vediamo un cartello che ci incuriosisce: Fatima Mission km 5. In viaggio con noi c'è Silvio, un sacerdote, e non possiamo lasciarci sfuggire l'occasione. Lasciamo la strada principale e ci infiliamo nello sterrato fino alla missione. La troviamo, c'è anche una piccola chiesa adiacente, ma non i missionari che, ci spiegano alcuni lavoratori, sono andati a visitare alcune famiglie.

Nel nostro viaggio ci spostiamo ancora verso ovest, verso le cascate Vittoria. Sono davanti e guido il gruppo dei motociclisti quando, a pochi chilometri dalla cittadina affacciata sulle cascate, tre elefanti, a poche decine di metri di distanza, attraversano la strada. Che spettacolo!

Il giorno successivo lo dedichiamo alla visita delle Victoria Falls, che tra l'altro segnano il confine tra Zimbabwe e Zambia. Non si può descrivere uno spettacolo della natura tanto maestoso e le foto, per quanto possano essere ben fatte, non riescono comunque a rendere giustizia all'effettiva bellezza del panorama. Camminiamo sul sentiero affacciato sulle cascate, assordati dal fragore dell'acqua che cade e bagnati dai vapori che salgono. Al pomeriggio facciamo una piccola crociera sul fiume Zambesi, da cui nascono le cascate, spingendoci fino alle cateratte e nell'occasione abbiamo l'opportunità di vedere da vicino anche numerosi cocodrilli e ippopotami. Il sole rosso tramonta all'orizzonte baciando le rive del fiume regalando al-

tre fantastiche immagini da conservare nella memoria.

ZAMBIA

Lo attraversiamo solo per 250 km, quelli che servono per arrivare alla frontiera namibiana. Mentre procediamo nuvole minacciose si affacciano all'orizzonte. Temporeggiamo, ma poi decidiamo di fermarci per indossare preventivamente le tute anti-pioggia quando, improvvisamente, si alza un vento fortissimo e vediamo un muro d'acqua avanzare velocemente verso di noi. Cerchiamo di vestirci ma dobbiamo tenere le moto che, sferzate dalla furia del vento, rischiano di cadere. In un attimo siamo travolti dall'aria vorticoso e dall'acqua che cade violenta. Ci bagniamo completamente, ma in pochi minuti tutto passa e, viaggiando, il vento e il sole che è tornato a splendere in cielo ci asciugano i vestiti.

NAMIBIA

La Namibia ha la forma di una mano chiusa con l'indice allungato. L'indice è la Caprivi Strip, una regione lunga 500 km e larga appena 39. Alla Germania, di cui la Namibia era una colonia, premeva ottenere un accesso al fiume Zambesi, in modo tale da poter stabilire, tramite il fiume, un collegamento con le regioni centrosettentrionali dell'Africa e, in prospettiva futura, aprirsi un varco verso l'oceano indiano. Da qui l'acquisto di questa lunga striscia di terra, ma le vicissitudini storiche non hanno permesso alla Germania di inizio secolo di portare a termine il proprio progetto. Oggi la Caprivi Strip è una regione della Namibia compressa tra Zambia e



Angola a nord e Botswana a sud. La percorriamo velocemente e quando ne usciamo arriviamo al Parco Etosha, uno dei parchi più grandi e importanti d'Africa, dove ci fermeremo un paio di giorni. Ovviamente, a causa della presenza di animali pericolosi, non possiamo entrare in moto: riposo meritato per noi ma anche per le nostre fide compagne di viaggio. Facciamo un safari, rigorosamente fotografico, di una giornata e abbiamo la fortuna di vedere elefanti, leoni, rinoceronti, oltre ovviamente a zebre, giraffe, gnu, springbook... insomma un vero spettacolo della natura.

Quando riprendiamo le moto, costeggiamo il confine con l'Angola ed entriamo poi nel Kaokoveld, una regione selvaggia del nord-ovest namibiano, in territorio "himba", una delle etnie africane più affascinanti. Gli himba sono senz'altro i soggetti più rappresentati nelle fotografie di libri e opuscoli turistici sulla Namibia: un popolo essenzialmente composto di pastori nomadi, e i loro succinti perizomi e gonne di pelle, unitamente all'abitudine di spalmarsi il corpo con una crema di burro color ocra, utile proteggerli dal sole e che dona loro una carnagione particolare, li hanno resi soggetti particolarmente appetitosi dagli obiettivi dei fotografi. I nostri himba non erano diversi. Con una guida locale visitiamo un villaggio ma ci sembra, più che altrove, di violare la loro intimità, di partecipare a quel processo di spersonalizzazione e conse-

Arrivederci, Mama Africa

La Grande Madre ci ricorda che dovremmo essere tutti più felici, più sorridenti

guente perdita di identità e radici che spesso il turismo provoca nelle realtà più incontaminate. E forse è vero. Solo 20 anni fa gli himba erano sconosciuti alla massa, la Namibia, appena nata come nazione da una costola del Sudafrica, accoglieva un turismo di nicchia. Oggi, sebbene "la massa" non sia ancora arrivata, non è più così. A Opuwo, poco più di un villaggio ma comunque la capitale degli Himba, si vedono uomini e donne dall'identità incerta imitare, a volte con atteggiamenti cinematografici, usi e costumi "occidentali" e altri, invece, in abiti tradizionali, posare per qualche spicciolo.

Abbiamo già affrontato i pri-

mi "sterrati" e da qui alla meta finale di Walvis Bay il nostro programma non prevede più asfalto: circa 1000 km. Ci alziamo presto la mattina, anche perché le distanze tra un luogo abitato e l'altro (spesso poche case isolate), sono enormi, nell'ordine di un centinaio di chilometri. Giraffe, springbook, kudu e altri animali ci guardano, a volte incuriositi e altre spaventati, da bordo pista. Procediamo spediti quando, dopo un paio di giorni, la pista comincia a peggiorare. Lunghi sabbioni alternati a cumuli di ghiaia e poi tanta "tôle ondulé" (spesse rigide linee trasversali generate, il più delle volte, dal passaggio di mezzi pesanti). Non riusciamo più a trovare il ritmo: alzando la velocità sentiamo meno le vibrazioni della "tôle" ma rischiamo di cadere entrando nella sabbia o nella ghiaia. Abbassando la velocità si vibra come in un frullatore: la moto sembra rompersi in mille pezzi da un momento all'altro, le gomme sono sottoposte a uno stress non indifferente, mentre braccia e gambe lavorano esasperatamente. Dopo duecento chilometri di inferno e dopo aver rischiato più volte e a turno di cadere, arriviamo a un incrocio: a destra prosegue la pista sterrata, e non sappiamo in quali condizioni sia, per altri cinquecento chilometri, a sinistra, dopo 100 km, ritroveremo l'asfalto. Stremati e a malincuore, ma forse saggiamente, optiamo per la seconda e più facile soluzione. Gli ultimi 100 km di pista sono stati così mas-

sacranti che, quando finalmente ritroviamo l'asfalto, a tutti scappa un sorriso liberatorio. Il viaggio volge al termine e in soli due giorni arriviamo sull'oceano a Swakopmund, cittadina dall'architettura bavarese trapiantata in Africa, che ci accoglie con la sua nebbia perenne e una temperatura improvvisamente più fredda di 15 gradi. Walvis Bay è solamente a 30 chilometri di distanza, un altro viaggio è finito, un'altra pagina di quel grande libro che è la vita, noi l'abbiamo letta.

Tra poche ore, dall'aeroporto di Addis Abeba, voleremo in Italia e riabbraceremo le nostre famiglie. Sono felice di tornare a casa eppure provo un certo malessere: mi accorgo di aver lasciato un altro pezzo di cuore in questa terra meravigliosa, fra questa gente splendida. Mi accorgo, ancora una volta, che spesso le priorità che ci diamo nella vita sono banali, superflue. Mi accorgo che i problemi, quelli veri, sono altri e non quelli della mia quotidianità. Mi accorgo che dovremmo essere tutti più felici, più sorridenti, come le persone dei piccoli villaggi incontrate in questo viaggio. Guardo negli occhi i miei compagni d'avventura e scorgo nelle loro espressioni il mio stesso malessere. L'Africa, ancora una volta ci ha stregato. Stacco il piede dal suolo per salire sulla scaletta dell'aereo: ciao Mama Africa!

I Lavoratori Credenti e la missione di Elena

► L'obiettivo umanitario del viaggio di quest'anno si è incentrato al sostegno dell'Associazione di volontariato - Onlus "Lavoratori Credenti" di Retegno di Fombio (Lo).

Tra i vari progetti di questa associazione c'è quello avviato e organizzato in Mozambico a Mueria dalla nostra nuova amica Elena, citata nell'articolo, che per tre anni vivrà nella missione condividendo le difficili condizioni di vita delle famiglie contadine che aiuta. L'idea di fondo è di trasformare un'agricoltura di pura sopravvivenza alimentare, in una agricoltura che possa procurare un reddito vendendo nel locale mercato (feira) i prodotti in eccedenza. Il progetto prevede la concessione di un piccolo prestito iniziale (per un ammontare di circa 30 Euro annuali) che via via crescendo, possa permettere l'acquisto di sementi ed attrezzature agricole.

Queste famiglie contadine non avrebbero altro modo di accedere al "credito" tradizionale, le garanzie richieste per la restituzione dei prestiti sono infatti legate solo alla fiducia e alla conoscenza reciproca tra creditore e debitore. Questa l'idea semplice e rivoluzionaria del progetto.

E' previsto, parallelamente al prestito, un accompagnamento formativo e il compimento di alcuni impegni in materia sanitaria sociale ed alimentare della famiglia.

Non un semplice "offrire denaro" quindi ma la prospettiva di un miglioramento duraturo e sostenibile delle condizioni economiche e sociali di una fascia povera della popolazione.

Maggiori notizie sul sito dell'associazione sono reperibili su

www.lavoratoricredenti.org oppure contattando la casella di posta elettronica: parlaconnoi@lavoratoricredenti.org

LA SCHEDA

► I PARTECIPANTI - Adrasto Brasi, Davide Bacciotti, Claudio Resta, Attilio Purgato e "don" Silvio Pasquali

► STRADE E DISTANZE - Km percorsi 5496 di cui circa 700 su strade sterrate. In Namibia e Zimbabwe si sono sempre trovate sistemazioni più che decorose mentre in Mozambico, a volte, è stato necessario un po' di spirito di adattamento. In ogni caso bisogna cercare sempre di programmare le tappe in quanto, se si vuole cercare di riposare in una stanza almeno accettabile, non tutte le cittadine incontrate lungo il percorso ne offrono. Le strade principali sono asfaltate e generalmente in buone condizioni. Solo in Mozambico l'asfalto, in molte zone, è pieno di buche e quindi pericoloso.

► MONETA - Ovunque in banca è possibile cambiare euro e dollari americani. In Zimbabwe, invece, si paga tutto in dollari americani. La moneta locale, attualmente fuori corso, viene venduta come souvenir, come ad esempio una banconota da 10 miliardi di dollari dello Zimbabwe (si scrive con 10 zeri).

► RINGRAZIAMENTI - per il patrocinio: alla Provincia e al Comune di Piacenza; - per il supporto tecnico: a Motoshop, Nuova Tivo e Tucano Urbano; - per la fruttuosa e amichevole collaborazione: al Motoclub Livio Scotti, sezione di Piacenza della Polizia di Stato, alla Pro Loco di Borgonovo val Tidone e alla Società Canottieri Nino Bixio di Piacenza;

- per il sostegno al progetto di microcredito e sviluppo rurale nella missione di Mueria in Mozambico: a AT Work Studio, Emmepi Grandi Cucine, Nordmeccanica Group, Prædium Spa, Banca Popolare dell'Emilia, ITC Ageco, Sesap, Fiba Cisl Piacenza, Trans Edit Group, Industrial Service; - a tutti coloro che, in qualsiasi modo, hanno appoggiato l'iniziativa e in particolare alla Parrocchia ed ai parrochiani di San Lazzaro e San Vincenzo de' Paoli di Piacenza.



Alcune immagini scattate durante il viaggio lungo i 5496 chilometri di strade africane, di cui circa 700 erano sterrate